confronti { MONDO

GRECIA

Erdoğan accusa la Grecia di non rispettare i diritti dei musulmani in Tracia

Il ministro degli Esteri turco ha condannato la chiusura di quattro scuole della minoranza musulmana in Tracia, ma le accuse sono state respinte affermando che il numero di studenti fosse sceso al di sotto dei requisiti minimi.

In occasione del 99° anniversario della *Convenzione di Losanna*, il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha accusato Atene di non rispettare i diritti della minoranza musulmana nella regione greca della Tracia, violando così il trattato firmato nel 1923.

Il documento fu siglato dalla Repubblica di Turchia e dalle potenze dell'Intesa – tra cui la Grecia – che avevano combattuto nel corso della Prima guerra mondiale e della Guerra dindipendenza turca. Delineava i diritti della minoranza musulmana rimasta in Grecia e dei cristiani in Turchia dopo un aspro conflitto tra i due Paesi, seguito da uno scambio di popolazioni. Stabiliva, inoltre, le condizioni per il dominio greco sulle isole dell'Egeo che si trovano al largo delle coste turche.
Come riportato da *Associated press*, il ministro degli Esteri turco ha condannato la chiusura di quattro scuole della minoranza musulmana in Tracia. Il ministero degli Esteri greco ha respinto le accuse, affermando che le scuole sono state sospese perché il numero di studenti è sceso al di sotto dei requisiti minimi.
La Grecia e la Turchia, membri della Nato, sono da decenni ai ferri corti per una serie di questioni, tra cui le dispute sui diritti di esplorazione sottomarina nel Mediterraneo orientale e sulla sovranità degli isolotti disabitati del Mar Egeo.
A giugno Erdoğan aveva interrotto tutti i colloqui bilaterali con Atene, i quali, dopo cinque anni di vuoto diplomatico, erano stati ripresi solo un anno fa. [AL]

In foto: "Giovani greci in moschea" di Jean-Léon Gérôme (1824–1904) © CopyLeft

IRAN

Si intensificano le discriminazioni contro la comunità *bahá'í*

Tra giugno e luglio scorso le autorità iraniane hanno intensificato la persecuzione dei *bahá'í* con un'ondata di arresti di membri di spicco della più grande minoranza non musulmana del Paese, per presunti "legami" con Israele e per aver fatto "proselitismo" in scuole e asili.
La Repubblica islamica riconosce le fedi minoritarie non musulmane tra cui Cristianesimo, Ebraismo e Zoroastrismo, ma non estende lo stesso riconoscimento ai *bahá'í* che nel Paese sono circa 300.000.
Sono numerossissimi, infatti, i rapporti e le dichiarazioni delle Nazioni Unite, di Ong per i diritti umani che denunciano il modo in cui il governo iraniano, sin dalla rivoluzione del 1979, ha perseguitato in vari modi le comunità *bahá'í*.
Ma la repressione ha raggiunto un nuovo apice il 31 luglio scorso, quando le autorità hanno fatto irruzione e perquisito almeno 53 case e esercizi commerciali in tutto il Paese.
I *raid* hanno portato all'arresto di 13 rappresentanti di spicco delle comunità *bahá'í* tra cui Mahvash Sabet, Fariba Kamalabadi e Afif Naemi che erano stati arrestati già nel 2008 e avevano scontato già diversi anni di carcere perché membri del gruppo *bahá'í*, ora sciolto, noto come *Yaran* ["amici"], accusato di "legami con nazioni straniere" e di promuovere "discordia e divisioni" all'interno della società. All'epoca dei fatti, *Amnesty International* aveva dichiarato di considerare le accuse "politicamente orientate".
Un rapporto dell'Ong *Iran Human Rights Documentation Center* (Ihrdc), con base negli Stati Uniti, ha recentemente denunciato che nel Paese stia avvenendo una "campagna di disinformazione" per giustificare "accuse prive di fondamento" contro membri di minoranze. Nel mirino, oltre i *bahá'í*, anche ebrei, sunniti, sufi e cristiani convertiti. [ML]

UNGHERIA

Il discorso xenofobo di Orbán in Romania è «degno di Goebbels»

«Noi [ungheresi] non siamo e non vogliamo diventare una razza mista»: è quanto ha affermato il 23 luglio il Primo ministro ungherese Viktor Orbán a Tusnádfürdő (Baile Tusnad), nella Romania centrale.
Orbán ha criticato i Paesi dell'Europa occidentale per aver incoraggiato l'immigrazione clandestina e il mescolamento della popolazione. «Questi Paesi non sono più nazioni. – ha detto – Noi, qui, nel bacino dei Carpazi, lottiamo contro un destino simile», ha continuato.
Secondo il Primo ministro ungherese, l'Europa occidentale insieme a Bruxelles e alle "truppe" del finanziere George Soros sta combattendo contro l'Europa centrale per «imporci i migranti». L'Occidente è diviso in due, ha affermato, con una metà che comprende Paesi in cui convivono popoli europei e non europei. Le due metà dell'Europa sono impegnate in una battaglia. L'Occidente ha rifiutato il desiderio dell'Europa centrale di permettere a ogni nazione di vivere come vuole e «continua a combattere l'Europa centrale per cambiarci e renderci simili a loro». Il discorso di Tusnádfürdő ha suscitato ampie critiche in patria e fuori. Zsuzsa Hegedüs, fedelissima di Orbán e sua consigliera dal 2005, si è dimessa definendo l'intervento di Orbán nazista e «degno di Goebbels». Il ministro degli Esteri di Romania, Bogdan Lucian Aurescu, ha bollato come "inaccettabili" le parole del Primo ministro ungherese. Il lussemburghese Jean Asselborn ha accusato Orbán di essersi macchiato di «una violazione della civiltà identificandosi con l'ideologia dei suprematisti bianchi». Anche Ned Price, portavoce del dipartimento di Stato americano, ha parlato di "frasi imperdonabili". [AL]

VATICANO

Libertà religiosa sempre più minacciata in tutto il mondo

I credenti di quasi tutte le fedi – cristiani, musulmani, ebrei, buddisti, yazidi e *baha'i* in particolare – hanno subìto discriminazioni, molestie, repressioni e vere e proprie persecuzioni da parte di attori statali e non.

Secondo gli esperti riuniti a Roma lo scorso luglio per un convegno organizzato dall'Università di Notre Dame alla pontificia università Gregoriana, la libertà religiosa è sotto attacco in tutto il mondo.
«La violenza religiosa è salita a livelli storici negli ultimi dieci anni colpendo quasi tutti i gruppi religiosi – ha affermato Samah Norquist, studiosa afferente al *Woodrow Wilson International Center for Scholars*, uno dei più importanti *think-tank* statunitensi –. I credenti di quasi tutte le fedi – cristiani, musulmani, ebrei, buddisti, yazidi e baha'i in particolare – hanno subìto discriminazioni, molestie, repressioni e vere e proprie persecuzioni da parte di attori statali e non, nonché da movimenti ideologici», riporta il giornale cattolico *Crux*.
Questa posizione è stata sostenuta da Nury Turkel, avvocato uiguro americano nonché presidente della Commissione statunitense per la libertà religiosa internazionale, un organo consultivo *bipartisan* e indipendente che monitora la libertà religiosa all'estero. Turkel, in particolare, ha sottolineato il deterioramento della libertà religiosa in Cina, dove il governo ha continuato ad «attuare vigorosamente la sua politica di "sinizzazione della religione"» facendo pressione agli aderenti dei vari gruppi religiosi di sostenere il governo e l'ideologia del Partito comunista cinese (Pcc). Inoltre, per tutto il 2021, le autorità dello Xinjiang hanno continuato a detenere arbitrariamente uiguri e musulmani di altre etnie in campi di internamento e strutture simili a prigioni per nessun altro intento se non quello di limitarne la libertà religiosa.
Nel *panel* era presente anche il pachistano Farahnaz Ispahani dell'*International Panel of Parliamentarians for Freedom of Religion or Belief*, che ha affermato che la libertà religiosa è da lungo tempo minacciata nel suo Paese, in particolare per le minoranze non musulmane, grazie all'applicazione delle leggi sulla "blasfemia" e "anti-Ahmadiyya" (una corrente dell'Islam giudicata "eretica" dalle correnti musulmane maggioritarie) e alla pratica delle conversioni forzate all'Islam nei confronti della popolazione *hindu*, cristiana e *sikh*. Farahnaz ha anche denunciato che in Pakistan e sempre più in tutta l'Asia meridionale le scuole – coadiuvate da religiosi e politici – demonizzano le religioni non islamiche e vengono diffuse teorie cospirative antisemite. [ML]

In foto: Viktor Orbán © Elekes Andor / Copyleft

MALI

Attacchi terroristici uccidono almeno 18 persone

A fine luglio, in Mali, almeno 15 soldati e tre civili sono stati uccisi in diversi attacchi terroristici coordinati. A Kalumba, vicino al confine con la Mauritania, il bilancio delle vittime è di 12 persone, tra cui tre civili di una società di costruzioni stradali, ha dichiarato l'esercito in un comunicato riportato da *France24*. Il bilancio dell'esercito a Sokolo, nel Mali centrale, è di sei morti e 25 feriti, di cui cinque gravi.
L'esercito sostiene di aver ucciso 48 aggressori e di aver neutralizzato «tre *pick-up* di terroristi a 15 chilometri (10 miglia) da Sokolo, con una stima di quindici combattenti e del loro equipaggiamento» distrutti. Un terzo attacco, avvenuto nella notte nella centrale Mopti, si è concluso senza vittime. L'esercito del Mali ha dichiarato inoltre di aver sventato un nuovo attacco a un campo militare nel centro del Paese, due giorni dopo un attacco suicida mortale in una città strategica vicino a Bamako.

È stata la prima volta dal 2012 che attacchi coordinati hanno avuto luogo così vicino alla capitale. Negli ultimi mesi l'esercito maliano ha intensificato le operazioni anti-jihadiste, affidandosi a quelli che descrive come istruttori russi. Nonostante il peggioramento della situazione e delle condizioni di sicurezza, la giunta ha voltato le spalle alla Francia e ai suoi *partner* internazionali, appoggiandosi invece alla Russia per arginare la minaccia dei jihadisti al Mali, al Burkina Faso e al Niger. [AL]

GIAPPONE

L'assassino di Shinzo Abe spinto dalla vendetta contro la Chiesa dell'unificazione

Abe e la sua famiglia erano noti per avere legami di lunga data con la Chiesa dell'unificazione, risalenti a suo nonno Kishi Nobusuke.

Il giorno prima dell'assassinio di Shinzo Abe – parlamentare della Camera dei rappresentanti del Giappone e già Primo ministro – Tetsuya Yamagami aveva inviato una lettera dicendo che la Chiesa dell'unificazione gli aveva rovinato la vita, «distruggendo la mia famiglia e portandola alla bancarotta».

La madre di Yamagami era membro della Chiesa dell'unificazione – un movimento religioso fondato nel 1954 dal "reverendo" Sun Myung Moon in Corea del Sud – da più di due decenni, e da allora aveva fatto munifiche donazioni nonostante le obiezioni della sua famiglia.
Le indagini hanno fatto emergere che il piano originario di Yamagami, dopo la bancarotta della madre, era di uccidere Hak Ja Han – la vedova di Sun Myung Moon attualmente a capo della Chiesa dell'unificazione – ma ha deciso di cambiare il suo obiettivo perché lei risultava inavvicinabile. Le ricostruzioni a posteriori ci dicono che Yamagami ravvisava in Abe uno dei maggiori artefici della diffusione della religione in Giappone. Abe e la sua famiglia, infatti, erano noti per avere legami di lunga data con la Chiesa dell'unificazione, risalenti a suo nonno Kishi Nobusuke.

Lo stesso Abe aveva tenuto discorsi a sostegno del movimento religioso e secondo una ricerca del quotidiano giapponese *Nikkan Gendai*, 10 membri su 20 del IV governo (in carica da novembre 2017 a settembre 2020) avevano legami con la Chiesa dell'unificazione.

L'assassinio di Shinzo Abe dell'8 luglio scorso ha riportato sotto i riflettori i problemi legali della Chiesa, in particolare le battaglie con le famiglie che si sono dichiarate impoverite dalle ingenti donazioni: si parla di un gettito di miliardi di dollari solo dal Giappone. Il quotidiano *The Indian Express* riporta che in una sentenza del 2016, un tribunale civile di Tokyo ha assegnato più di 270.000 dollari di danni all'ex marito di un membro della Chiesa, che aveva donato la sua eredità, lo stipendio e i fondi pensione al gruppo religioso per «salvare lei e i suoi familiari dalla dannazione».

In un'altra causa civile del 2020, un giudice ha ordinato alla Chiesa di risarcire una donna dopo che i membri l'avevano convinta che il cancro di suo figlio era causato da "peccati familiari" e per questo aveva speso decine di migliaia di dollari in beni e servizi forniti della Chiesa dell'unificazione. [ML]

In foto: Matrimonio collettivo officiato da Sun Myung Moon © CopyLeft

FRANCIA

Macron chiede di aprire gli archivi sul Camerun

Durante una visita di quattro giorni nell'Africa subsahariana, il presidente francese Emmanuel Macron ha chiesto agli storici di fare luce sull'azione della Francia in Camerun durante la colonizzazione del XX secolo e dopo l'indipendenza del Paese, avvenuta il 1° gennaio 1960. Gli stretti legami tra i due Paesi risalgono alla Prima guerra mondiale. Dopo la sconfitta della Germania nel 1918, la Società delle nazioni (o Lega delle nazioni), precursore delle Nazioni Unite, aveva affidato la maggior parte della colonia tedesca di Kamerun alla tutela della Francia e il resto, la parte occidentale confinante con la Nigeria, alla Gran Bretagna. Prima dell'indipendenza del Paese nel 1960, le autorità francesi hanno represso sanguinosamente il *maquis* [la resistenza] dell'Unione delle popolazioni del Camerun (Upc), un partito nazionalista fondato alla fine degli anni '40 e impegnato nella lotta armata contro il colonizzatore e i suoi alleati camerunensi, in particolare nel Paese di Bamileke. Decine di migliaia di attivisti pro-Upc, tra cui il *leader* indipendentista Ruben Um Nyobe, furono massacrati prima dall'esercito francese e poi, dopo l'indipendenza, dall'esercito camerunese del regime di Ahmadou Ahidjo. Come scrive *Le Monde*, l'annuncio di Emmanuel Macron, si innesta sul percorso aperto l'anno scorso dalla pubblicazione del *Rapporto Duclert* sul Ruanda. Pubblicato nel marzo 2021 e basato sull'analisi degli archivi francesi, il rapporto concludeva che la Francia aveva responsabilità "pesanti e dannose" nel genocidio dei Tutsi in Ruanda nel 1994. Sulla stessa linea anche il processo intrapreso sulla colonizzazione e la guerra d'Algeria dal 2017, il cui ruolo della Francia è messo in discussione nel rapporto di Benjamin Stora del gennaio 2021. [AL]

CHIESE

Bergoglio e Kirill in Kazakhstan: concordi, o no, sull'Ucraina?

Se (se) Francesco vorrà incontrare in settembre a Nur-Sultan, in Kazakhstan, il patriarca di Mosca Kirill, non sarà facile predisporre, e magari limare all'ultimo momento, la *Dichiarazione comune* che dovrebbe coronare il "vertice": e questo perché tra il capo della Chiesa cattolica romana e quello della Chiesa russa vi è una radicale divergenza di vedute su un problema capitale: il giudizio sulla "operazione militare speciale" contro l'Ucraina decisa dal capo del Cremlino, Vladimir Putin.

Il papa – l'annuncio è ufficiale – a metà settembre sarà a Nur-Sultan per partecipare a un incontro sul dialogo interreligioso. Da più parti ci si fa questa domanda: Kirill sarà presente e, se sì, potrebbe mai non incontrare personalmente, per un lungo colloquio, il pontefice? Non vi è però certezza assoluta: infatti, nessuna conferma dell'evento è venuta dopo che il 5 agosto Bergoglio ha ricevuto in udienza il metropolita Antonij di Volokolamsk, il nuovo presidente del Dipartimento per gli affari esterni del patriarcato, cioè il "ministro degli Esteri" della Chiesa russa, che da giugno è stato improvvisamente scelto al posto del metropolita Hilarion (dirottato a Budapest per guidare la piccola Chiesa ortodossa magiara legata a Mosca), ritenuto non del tutto d'accordo con Kirill nel sostenere la "operazione" di Putin. Un silenzio variamente valutato ma, secondo molti, confermativo del viaggio.

I dubbi, comunque, sono venuti perché tra Francesco e Kirill vi è una profondissima diversità di valutazione etica sulla vicenda in atto, che il papa più e più volte ha definito "guerra". Come potranno, i Due, a Nur Sultan, arrivare a una concorde denuncia del conflitto, che ha molte cause storiche, ma che infine ha portato Putin a invadere l'Ucraina, colpendo ogni giorno anche obiettivi civili (ospedali, case, scuole, granai)? Quel conflitto, per Kirill, è una specie di necessaria Crociata del Bene (la Russia) contro il Male (l'Ucraina di Kiev – culla della fede cristiana dal 988 – purtroppo oggi "contaminata" dall'Occidente che, secondo Mosca, ha perso ogni valore etico accettando i *Gay Pride*). Per il papa, invece, è una "guerra", tremenda e ingiustificata. E allora, quale consenso, e su che? [CP]

In foto: Nur-Sultan (Kazakhstan) © J B / CopyLeft

confronti { MONDO è la rassegna stampa da tutto il mondo, ragionata e proposta in italiano da confronti.

IN REDAZIONE:

Nadia Addezio, Luca Attanasio, Mauro Belcastro, Valeria Brucoli, Samuele Carrari, Marzia Coronati, Daniele Gomel, Asia Leofreddi, Michele Lipori (caporedattore), Alessia Passarelli, Claudio Paravati (direttore), Luigi Sandri, Stefania Sarallo, Sara Turolla, Ilaria Valenzi.